

La voce
degli studenti!

S. Piffero



Supplemento mensile de LA NUOVA GRATICOLA - iscr. Registro Stampa Trib. di SA n 755 del 1989 - Anno XXIV - Settembre 2025

Siamo tutti complici

di Pasquale Manzo

Sento il mondo in subbuglio intorno a me e mi compiaccio. È primavera dei popoli. Vedo donne e uomini in cui è gemmata l'umanità. E per far sì che si manifestasse è bastato un motivo e un'agorà. Forse siamo arrivati in ritardo, forse dovevamo muoverci prima, forse non sarà risolutivo ma è assolutamente necessario: due anni sono troppi per accorgersi di qualcosa ma mi pare che abbiamo aperto gli occhi. Mi pare che l'umanità si sia schierata dalla parte giusta, che è la parte dell'uomo....

E Israele nel frattempo una guerra l'ha già persa: quella mediatica. Hanno provato a impietosirci con i video del sette ottobre ma non reggono più. Lo strazio di Hamas resta, ma non si può convertirlo a capzioso proselitismo in un tribunale del torto e delle ragioni.

Ci hanno provato in un mondo in cui conta solo l'apparenza e della sostanza non interessa a nessuno. In due anni Israele ha bombardato tutti gli ospedali di Gaza. Non voglio credere che ci fossero armi sotto ognuno. È evidente che qualcosa sia sfuggito di mano. Possono continuare a pubblicare video di uomini tra le macerie mostrando che va tutto bene, che nessuno sta morendo di fame, che i civili non ne risentono. Ma sono ridicoli tanto quanto Netanyahu che si presenta all'ONU in un discorso avallato da cartelloni con su domande a crocette, quanto Trump che li vuole costruirsi un resort e quanto il nostro Governo che sta manifestando un servilismo raccapricciante nei confronti dell'America in un contesto europeo che ha sempre più bisogno di doversene svincolare e di assurgersi a potenza indipendente, quanto le opposizioni che ne stanno facendo una questione politica.

E qui non vale il giochino del "vorrei vedere se ci foste stati voi al Governo". Perché mi pare che il rispetto dei diritti umani sia un valore comune a entrambi i lati. E ancora stiamo a dibattere a quando riconoscere lo stato di Palestina, che è una condizione necessaria e non finale...un atto umano e non politico. Perché quando ghetizzai un popolo per sterminarlo va all'Inferno ogni tipo di alleanza. O almeno così dovrebbe essere.

Ma è il potere che sminuisce ogni altra virtù. E l'appartenenza a una fazione ormai vale di più dell'appartenenza all'umanità stessa. Poi magari consegnano anche il Nobel per la Pace a Trump che vuole costruirsi sopra garantendosi un altro bel paradiso immobiliare per la Trump Organization...con il sangue dei bambini palestinesi. Poi magari si farà la fine dell'Afghanistan....

Vorrei tanto sbagliarmi. E menomale che esiste ancora chi filma da Gaza, chi documenta la genuina quotidianità, la distruzione, le pene, la fame. Senza filtri, senza che qualcuno glielo abbia imposto. Per urlare al mondo intero cosa sta accadendo.

Così magari qualcuno si sveglia. I numeri dei morti, dei feriti sono apatici. La letteratura in sé è asettica se non colta dai giusti cuori. Necessita uno sforzo mentale -l'immaginazione- che non a tutti si può chiedere. Le immagini invece si conficcano dirette nei sensi. Puoi sentirle le urla, i pianti. Puoi specchiarti nei volti insanguinati, nei bambini appena nati nel frastuono.

Molte volte mi rifiuto di vederle perché non lo accetto. Non accetto un gioco animale, non lo accetto perché in un ospedale pediatrico diciotto anni fa sotto una bomba potevo starci io.

Essere cittadino di un paese che è il terzo esportatore di armi a Israele colpevolizza tutti, elettori e non, contribuenti e non.

Perdiamo tutti perché lo stiamo consentendo.

Non basterebbe sfogliare molto la Costituzione per capire che la sovranità appartiene al popolo. Basterebbe anche non aver studiato in Svizzera per sapere che la stessa Repubblica in cui ora governano è sorta dalla comunione di valori bipartisan e umani.

Pensavo che avessimo più dignità a spogliarci di una livrea per denudarci della nostra umanità. Ci lasciamo trascinare nel vento più tempestoso. Così finisce sempre.

Fossimo più pesanti non voleremmo al primo sbuffo. Riempiamoci le tasche di sassi.

Proseguiamo con le spalle larghe di chi è degno e con la testa in alto di chi la sa lunga. Controvento.

Giornalismo di guerra

Viviamo tempi tristi...di guerre...guerreggiate o minacciate! E c'è chi - rischiando - ce le racconta !

Il giornalismo di guerra è uno dei mestieri più rischiosi e delicati che esistano. I reporter che si trovano in zone di conflitto hanno un compito fondamentale: raccontare al mondo ciò che accade davvero, al di là della propaganda e delle versioni ufficiali. Ma questo lavoro apre una domanda difficile: fino a dove può spingersi il giornalismo di guerra?

Da una parte c'è il diritto a sapere. Ogni cittadino deve poter conoscere la realtà dei fatti, anche quando è dura e scomoda. Senza informazioni libere, le guerre rischiano di diventare invisibili, ridotte a numeri e statistiche. Le immagini, le storie e le testimonianze che arrivano dal fronte ci ricordano che dietro ogni conflitto ci sono persone, sofferenze, diritti violati. Dall'altra parte c'è il dovere di proteggere. I giornalisti non possono mettere a rischio la vita delle persone che incontrano, né diffondere dettagli che potrebbero aiutare chi combatte. Ci sono limiti etici che non vanno superati: il rispetto delle vittime, la tutela dei civili, la responsabilità di non trasformare il dolore in spettacolo.

Il confine, dunque, è sottile. Il giornalismo di guerra deve informare senza censura, ma anche senza sensazionalismo. Deve mostrare la realtà, ma con umanità. Deve essere libero, ma non irresponsabile. In fondo, il suo vero compito è questo: trasformare la tragedia della guerra in conoscenza, perché solo conoscendo possiamo scegliere da che parte stare e costruire un futuro diverso.

Candelaresi

Quando l'informazione diventa un'arma

Nelle guerre contemporanee il fronte digitale è diventato tanto decisivo quanto quello militare. Oggi i conflitti si giocano anche sulla capacità di controllare la narrazione, influenzare l'opinione pubblica e orientare il consenso. L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), nel Chiapas messicano, rappresenta un precursore della guerra cognitiva: senza risorse militari comparabili allo Stato, gli zapatisti hanno scelto di "reclamare" il Web, diffondendo messaggi, comunicati e appelli globali tramite internet, aggirando la censura e coinvolgendo reti di attivisti internazionali. Questa "guerra cognitiva", in cui "l'essere umano diventa il campo di battaglia", non è solo retorica: cambia il rapporto tra guerra, popolo e consenso. I media tradizionali si alleano ai social, i cittadini smettono di essere meri destinatari per diventare attori della narrazione. Oggi, nel conflitto Gaza-Israele, l'informazione digitale è ormai parte integrante della strategia bellica. Israele impiega social media e canali ufficiali per documentare operazioni, giustificare attacchi e controllare la narrazione, anche attraverso la censura di contenuti filo-palestinesi. Dall'altro versante, Hamas e i suoi sostenitori puntano alla diffusione virale delle "atrocità sioniste", sfruttando la meccanica della condivisione online per moltiplicare l'attenzione internazionale e gettare accuse e testimonianze di sofferenza. Un volto simbolico di questa strategia è quello di Masha Michelson, giovane addetta stampa militare israeliana, divenuta popolare per aver documentato video delle operazioni nei tunnel di Gaza City condivisi sui profili ufficiali dell'IDF. In questo scenario, la sfida per gli Stati e per i cittadini è la stessa: imparare a riconoscere la manipolazione e sviluppare un pensiero critico. Perché nella guerra dell'informazione, chi controlla la narrazione controlla la realtà.

Laura Campione

Il diritto a sapere non va in trincea

Quando si parla di guerra, crisi internazionali o conflitti sociali, le prime immagini che ci vengono in mente sono quelle delle armi, dei soldati, delle distruzioni. Ma c'è un altro fronte che spesso rischia di essere dimenticato: quello dell'informazione.

Il diritto a sapere non va in trincea, perché l'informazione non deve diventare una vittima silenziosa dei conflitti. In ogni società libera, i cittadini hanno il diritto di conoscere i fatti, di ricevere notizie vere e non manipolate, di avere strumenti per capire ciò che accade nel mondo.

I giornalisti, spesso in condizioni difficili, svolgono un lavoro fondamentale: raccolgono testimonianze, verificano le fonti, cercano la verità anche dove qualcuno vorrebbe nascondere. Non a caso, in molte situazioni di guerra, i reporter diventano bersaglio perché raccontano ciò che non dovrebbe trapelare.

Se l'informazione viene censurata o usata come propaganda, i cittadini perdono la possibilità di giudicare con la propria testa. Questo indebolisce la democrazia e rafforza chi ha interesse a mantenere il potere senza essere controllato.

Per questo il diritto a sapere è un bene di tutti, non di pochi. Significa pretendere trasparenza, ascoltare più voci, leggere con spirito critico. Non basta che ci siano giornalisti coraggiosi: serve anche che noi lettori non ci accontentiamo di notizie facili o distorte.

La libertà di stampa è come l'ossigeno: ci accorgiamo della sua importanza solo quando viene a mancare. Difenderla significa difendere anche la nostra libertà di pensare e di scegliere.

Candelaresi



**il periodico
redatto dagli
allievi del
Corso Biennale
di Giornalismo
del Liceo Medi
di
Battipaglia**

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin



di Pasquale Manzo

Arrivò in Somalia per caso durante la guerra civile. Sostituì un suo collega. La conoscevano tutti. Non c'è immagine che non la ritraesse con un taccuino e una penna in mano. Passeggiava con le sue Birkenstock ovunque, nonostante a Mogadiscio tutti per ovvie ragioni preferissero gli scarponi, neri e pesanti, scarponi da guerra, come quelli dei parà, anche gli stessi giornalisti. Indossava le Birkenstock per comodità, non per darsi uno status. Alloggiava raramente all'hotel Amana, quello della stampa internazionale, quello dove si barricavano i suoi colleghi. Non aspettava i comunicati stampa. Le notizie lei se le andava a cercare. Viveva in mezzo alla gente. Nei servizi non appariva quasi mai, lasciava che fossero le immagini a raccontare. Non aveva bisogno di palcoscenici. La si poteva trovare in città a intervistare donne e bambini. Osava per passione, non per impressionare chissà chi o per trarre chissà cosa. Lo faceva con naturalezza. Una naturalezza per molti scomoda. È come se io qui stessi in vacanza, disse a sua madre durante la loro ultima chiamata. Non che stesse in spiaggia con un mojito in mano a prendere il sole, vitto e alloggio pagato, mentre a Mogadiscio si scannavano. Per lei gironzolare a giornate intere in una città nel mezzo di una guerra civile con un microfono in mano sotto il rombo incessante degli elicotteri americani tra le schiere di kalashnikov significava stare in vacanza. Mi chiedo allora cosa significasse lavorare per lei, se questa la considerava una gita di piacere. Scomodando Confucio, scegli un lavoro che ami e non lavorerai mai. È questo un po' in soldoni il senso della perenne vacanza di Ilaria, parole che un decennio più tardi indelicatamente ebbe il coraggio di travisare il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta, un certo Carlo Taormina, di cui vi basterebbe leggere anche solo i titoli dei paragrafi della sua pagina di Wikipedia per capire del quaquaraquà che sarebbe stato secondo Sciascia.

Presidente della commissione parlamentare di uno stesso Stato che ha fatto di tutto per insabbiare il caso fra l'altro. Figuriamoci che dopo l'agguato nessun membro dell'ambasciata si recò sul luogo dell'imboscata, eppure il palazzo era dietro l'angolo. Siamo al teatro dell'assurdo. Ilaria allungò le mani dove non doveva come Winnie the Pooh nel miele per poi finirne invischiata. Per dirla breve scoprì un garbuglio intricatissimo che si ammagliava tra il traffico di armi, lo scarico di rifiuti tossici, gli Stati Uniti, l'Italia e la Lettonia. Una matassa che a volerla dipanare filo dopo filo non basterebbe nemmeno un intero giornale. Ho l'impressione che nemmeno Ilaria sapesse le dimensioni del tornado in cui si era andata a impelagare.

Eppure avanzava, impavida, in quel buio in cui lei aveva intravisto luce, con la faccia di bronzo di una martire, verso un granello di terra che però era un continente, per una guerra già persa. Chiamatela incoscienza, per me questo è amore. Spendere tutto sé stessa per una causa, amare qualcosa più di sé stessa. Dedicarne il prezzo della vita. Far passare sé stessa in secondo piano. Considerarsi un mezzo per un fine e non un fine per un mezzo. Sarebbe stata ammazzata a colpi di fucile, lei e il suo operatore, nel loro pickup della Toyota bianco e rosso. La fecero passare per una rapina malgrado non fosse stato rubato assolutamente nulla. Dopo inchieste e sviamenti è stato sbattuto in carcere da una ventina d'anni un somalo innocente. E si fa ancora finta di niente. Lui, un'altra formica in mezzo ai dinosauri. L'ennesima comodità di questa scomoda storia. Mi tornano ora in mente le Birkenstock verde oliva, forse il manifesto di Ilaria. La mamma la riconobbe così alle immagini al TG, portata in un furgoncino, ancora agonizzante, con quei sandali penzolanti. Scomodi per molti su una terra di guerra e di sangue rappreso. Comodi per lei, lei che era scomoda, ingombrante, perché viveva comoda nelle scomodità. Per questo forse era sempre in vacanza.

Oriana Fallaci: urli di guerra



Mentre in questi giorni seguiamo col fiato sospeso gli attivisti e i giornalisti impegnati nella missione umanitaria per Gaza, nel Medioriente e non solo, riemerge la figura di una giornalista rivoluzionaria: Oriana Fallaci. Nata nel 1929 da una famiglia partigiana, intraprende la professione di giornalista molto presto, a soli diciassette anni. Seppur scriva presso la redazione dello zio, non andrà tutto liscio come l'olio, è comunque una donna in un mondo lavorativo prettamente maschile, ma questo non basta a fermarla: tant'è che decide di scendere in campo durante la guerra del Vietnam nel 1967. Documenta tutto nel suo diario di guerra pubblicato con il titolo di Niente e così sia. Raccoglie testimonianze di soldati spaventati, esplosioni, massacri violenti, buddhisti che si incendiano per protestare contro la repressione della loro filosofia, tutto per rispondere ad una semplice domanda posta da sua sorella: La vita, cos'è?. Il diario inizia con la battaglia di Dak To ma finisce con il massacro degli studenti a Città del Messico. Durante le Olimpiadi del 1968, rimane gravemente ferita e data per morta, ma un sacerdote in un obitorio riesce a salvarla. Lei stessa definirà quel massacro uno dei più violenti a cui abbia mai assistito. Per quanto riguarda la sua esperienza in India, in una lettera indirizzata alla madre, dove racconta come nonostante la stanchezza e il caldo estremo, sia comunque rimasta meravigliata dalle bellezze dell'India, anche se sembra che sia rimasta indietro nel tempo sotto certi aspetti. La sua vita negli anni 70 è tormentata dal fantasma del suo compagno e rivoluzionario greco Panagulis, con il quale cerca di opporsi al regime dei colonnelli. I due vengono più volte pedinati, rischiano di morire in diversi attentati e lui nel '76 muore in un misterioso incidente d'auto. Tre anni dopo, nel '79, decide di scrivere un libro su queste vicende, Un uomo. Il libro avrà molto successo, assieme a Lettera ad un bambino mai nato. Oriana rimane una colonna portante nel mondo del reportage di guerra per il suo coraggio e per l'amore con cui ha svolto il suo lavoro, aprendo la strada ad altre donne come per esempio la più recente Cecilia Sala, detenuta in Iran per 21 giorni, nonostante avesse un visto giornalistico, mentre cercava di registrare una puntata del suo podcast Stories.

Aurora D'Angelo

Indro Montanelli

Indro Montanelli è stato uno dei giornalisti, scrittori e storici italiani più importanti e controversi del XX secolo. La sua carriera ha attraversato gran parte della storia italiana moderna, dal Fascismo alla Repubblica del dopoguerra, riuscendo a plasmare l'opinione pubblica grazie al suo giornalismo tagliente e spesso provocatorio; fu redattore del Corriere della Sera, fondò e diresse Il Giornale e La Voce. Montanelli è anche ricordato per la sua attività come inviato di guerra: la prima esperienza è stata la Guerra d'Etiopia (1935-1936) come inviato del quotidiano Il Tempo, dove raccontò la campagna coloniale italiana contro l'Impero d'Etiopia. Pubblicò articoli e il libro "XX Battaglione Eritreo", nel quale descriveva in tono epico e giustificazionista l'occupazione italiana e l'uso delle truppe coloniali indigene. Questo periodo è tra i più controversi della sua carriera: Montanelli sostenne apertamente il colonialismo e il regime fascista, e raccontò senza remore il "madamato" (cioè la convivenza forzata con donne eritree). Altro conflitto seguito sempre da Montanelli è stato la Guerra civile spagnola (1936-1939) tra repubblicani e franchisti: simpatizzava con i franchisti, in quanto anticomunista, ma criticò anche le brutalità della guerra; le sue corrispondenze da Madrid e



dal fronte furono tra le più lette in Italia e contribuirono a farne di lui un grande reporter. Successivamente copri altri eventi internazionali negli anni '30.

Vittorio Celano

Fonti: <https://www.treccani.it/enciclopedia/indro-montanelli/>

Julian Assange, colpevole di giornalismo



Julian Assange è ora libero, ma occorrerebbe esitare nel dire che il giornalismo lo sia quanto lui. La sua storia è la dimostrazione della crescente minaccia che s'adombra da anni sulla libertà di stampa e sul diritto all'informazione, la cui esistenza è indicatore di verità non dette e realtà abominevoli.... come i crimini di guerra, commessi da chi pubblicamente li rifiuta. Assange, giornalista australiano co-fondatore e caporedattore di WikiLeaks, lo sapeva e ha fatto il suo lavoro. Il sito web da lui redatto rese pubblici nel 2010 oltre 251 mila documenti diplomatici statunitensi, di cui molti etichettati "confidenziali" e "segreti", tra diari della guerra in Iraq, diari della guerra afghana e cablogrammi classificati appartenenti al Dipartimento di stato americano; tutte notizie fornite da un'analista di intelligence statunitense. Si parla di informazioni su uccisioni di diversi civili iracheni disarmati dall'esercito americano, ma anche di coinvolgimento di Pakistan ed Iran nella rivolta in Afghanistan, e ancora di rapporti ufficiali scritti da funzionari americani riguardo interazioni con governi stranieri; una fuga di notizie dalla mole enorme, quasi sicuramente una delle più grandi della storia militare degli USA "Se le guerre possono essere avviate dalle bugie, esse possono essere fermate dalla verità" affermava Assange, ma il prezzo pagato è stato caro. Rifugiatosi nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra nel 2012 per non essere estradato dalle autorità inglesi in Svezia ed essere interrogato in merito ad accuse di stupro, poiché temeva nella conseguente estradizione negli States, egli è stato poi arrestato nel 2019 dalla polizia londinese (con l'accusa, oltre a quella svedese, di cospirazione da parte degli USA) ed incarcerato presso la Prigione Belmarsh di Sua Maestà. Ed incarcerato a Londra è rimasto fino a giugno 2024, quando è stato rilasciato in seguito ad un accordo con il Dipartimento della giustizia americano, in cui ha accettato, in cambio della libertà, di dichiararsi colpevole di un reato: quello di aver ottenuto informazioni da una fonte, di aver informato il pubblico di esse, di aver fatto la cosa giusta. E se il diritto di denunciare corruzione e abuso di potere è reato, allora chissà quanti altri lo stiano diventando. Cos'altro non ci dicono? Quanto altro sta succedendo realmente? Vietato saperlo.

Margherita Grazia Lullo

Giuliana Sgrena: me la sono andata a cercare !

Correva l'anno 2005, più precisamente il 4 febbraio quando Giuliana Sgrena, inviata del quotidiano "Il Manifesto" scomparve improvvisamente a Baghdad. Giuliana aveva intrapreso il viaggio in Iraq per raccontare la guerra, le sue ripercussioni sociali e la prospettiva dei civili, come suo solito fare. Quel giorno però Giuliana non era più esterna alla storia a scrivere righe su catastrofi altrui ma era proprio lì a viverla sulla sua stessa pelle. Fu vittima di un rapimento da parte di un commando armato, in un paese distrutto da anni di violenza ed occupazione.

Giunta in Italia, la notizia scosse il Paese intero, con diverse manifestazioni e proteste. Nel corso di numerose trattative diplomatiche, la sua condizione restava sconosciuta ai più, alimentando teorie contrastanti. La liberazione avvenne un mese dopo, il 4 marzo, quando con un'auto fu portata all'aeroporto di Baghdad da due uomini dei servizi segreti, che seguirono con cura la trattativa. Questo spiraglio di luce fu subito oscurato al passaggio di un blocco statunitense, i soldati aprirono il fuoco. Giuliana quel giorno rimase ferita, ma il vero disastro fu la morte dell'agente Nicola Calipari, gettatosi su di lei per proteggerla. Il suo sacrificio commosse tutta l'Italia e aprì una ferita nelle relazioni tra Washington e Roma. Quelle ore segnarono per sempre la vita della giornalista,

che successivamente scrisse un libro dal titolo "Fuoco amico" per raccontare non solo la sua storia ma di tante altre vittime innocenti come lei. Nel 2025 ha pubblicato "Me la sono andata a cercare", titolo quantomai emblematico: da vent'anni alla sindrome della sopravvissuta si è accompagnata l'accusa, più o meno velata, da parte del mondo tutto maschile del giornalismo di guerra, di

'essersela andata a cercare', perché una donna non avrebbe dovuto essere lì.

Ma Giuliana Sgrena, nonostante tutto, ha continuato a denunciare un sistema compromesso, e ha insistito per portare avanti la sua missione: dare spazio a chi non ha voce o a chi teme le conseguenze delle sue parole. La storia di Giuliana con il passare degli anni è rimasta impressa nella memoria collettiva: è la storia di una grande donna che ha rischiato la vita

per raccontare le condizioni di un paese allo sbaraglio, e di Nicola Calipari che ha sacrificato la sua per salvarla. Un intreccio di dolore, coraggio e memoria che continua a interrogare l'Italia su cosa significhi raccontare la guerra.

Lavinia Coralluzzo



La fotografia in guerra

È stata nella prima metà dell'Ottocento la nascita e lo sviluppo della macchina fotografica, ma già nel 1855 essa conobbe la guerra tramite Roger Fenton, che fu il primo a documentarla con degli scatti sul conflitto in Crimea. Il fotogiornalismo da allora consiste nel più straziante realismo di rappresaglia e la sofferenza di neri risulta così lontana che in questo vanti ai nostri occhi, portata di tutti, vani di difesa. Il dominio implica che la per farla finire, e di bre esempio le foto-Vietnam; famosissimi, che vinse il Pre-1973, ritraente i soldati americani. Fu commosse maggior-americano e spinse. Ma tanti furono dios per la loro teca (soprattutto) for-Capa (icona della Margaret Bourke-McCurry, Eddie Adams, James Nachtwey, sono solo alcuni nomi di grandi che hanno mostrato alla società l'evidenza lacerante dell'orrore. Molti di loro sono stati premiati in prestigiosi concorsi di fotogiornalismo, come ad esempio Adams e Nachtwey con il World Press Photo, nella cui ultima edizione, del 2025, si è aggiudicata il primo posto la foto della fotoreporter palestinese Samar Abu Elouf, ritratto Mahmoud Ajjour, bimbo palestinese di nove anni mutilato da un attacco israeliano su Gaza City di marzo 2024. L'agghiacciante quiete illusoria dello scatto contrasta l'orrenda realtà. Lo sguardo del bambino parla mille lingue. E racconta migliaia di vite. Esattamente come la fotografia di guerra dovrebbe essere. Margherita Grazia Lullo

fotoreporter Nick Ut :
dalla guerra nel Vietnam



sentare il vero, l'aguna realtà che in getana a chi non tocca, modo si palesa diventando così alla licando i nostri convere della testimonguerra va mostrata questo sono un celegrafie della Guerra in mo lo scatto di Nick mio Pulitzer nel bambini in fuga dai una delle foto che mente il popolo alle proteste pacifi i fotoreporter granica, senso artistico za d'animo: Robert fotografia di guerra), White, Steve

Diritto alla verità in tempo di guerra

di Assunta Giordano

Vittima della guerra, mai citata nei bollettini, è la verità. Lo dimostrano i conflitti che segnano l'attualità, dall'invasione russa dell'Ucraina al riaccendersi drammatico dello scontro israelo-palestinese. In entrambi i casi la battaglia non si combatte soltanto sulle terre da conquistare, a qualunque prezzo, ma anche nello spazio dell'informazione, tra propaganda, censura e narrazioni manipolate, armi strategiche, capaci di influenzare l'opinione pubblica e i rapporti di forza internazionali. La manipolazione linguistica in tempo di guerra non è un dettaglio retorico ma parte integrante del conflitto politico: le parole sono armi narrative in grado hanno di stabilire la cornice che determina chi o cosa viene percepito come legittimo o illegittimo, giusto o sbagliato, vittima o aggressore.

Nel suo saggio "La nuova manomissione delle parole", Gianrico Carofiglio ricorda come il lino privilegiato di dirole non descrivono ma la costruiscono e, costruzione è piegaparte. In particolare le parole come "minico, dall'effetto sorabilmente tossi-continua, "è necessenzione, la perizia tigliani della parola, l'esercizio attivo ancor di più in quel- Artigiani delle parosti, la cui libertà censure preventive, stro ordinamento, della Costituzione di una garanzia che i ro scolpire come badistorsione della vementata durante il lo europeo l'artico- dei diritti fondamen- Europea prevede la sione e d'informa- pluralismo dei media internazionale l'arti-

«Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.»

art 21 della Costituzione Italiana

guaggio sia terrestorsione: le pasoltanto la realtà, in guerra, questa ta agli interessi di l'autore definisce nime dosi di arselentamente, ineco" e per questo, saria la cura, l'atda disciplinati arnon solo nella lingua ma lo passivo".

le sono i giornali- espressiva, senza è sancita, nel nodall'articolo 21 italiana. Si tratta Costituenti volleluardo contro la rità, già sperifascismo. Alivel- lo 11 della Carta tali dell'Unione libertà di espres- zione, incluso il mentre in ambito colo 19 della Di-

chiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU sancisce la libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Ma oggi, nell'era della comunicazione globale, questo principio deve fare i conti con nuove forme di manipolazione ed una nebbia informativa che disorienta i cittadini e rischia di svuotare di sostanza il diritto all'informazione. Le notizie sensazionaliste, faziose e prive di fondamento proliferano, i video manipolati circolano a velocità virale, mentre le piattaforme social diventano terreno fertile per la propaganda e la costruzione di opinioni e tifoserie in lotte senza vincitori.

L'UNESCO nel "World Trends in Freedom of Expression and Media Development" analizza la situazione della libertà dei media, del pluralismo, dell'indipendenza e della sicurezza dei giornalisti a livello globale nei cinque anni precedenti.

Nell'ultimo rapporto 2021/2022 ha posto un accento particolare sulla comprensione del ruolo del giornalismo come bene pubblico, evidenziando come il giornalismo indipendente, che favorisce l'interesse pubblico rispetto ai programmi politici, commerciali o di fazione, sia in pericolo in quanto circa l'85% della popolazione mondiale ha subito un calo della libertà di stampa nel proprio Paese, soprattutto a causa delle trasformazioni finanziarie e tecnologiche.

L'edizione 2025 del rapporto, di prossima pubblicazione, analizzerà la situazione dell'ultimo quinquennio partendo dalla libertà di espressione come elemento fondamentale nell'equilibrio tra pace e crisi.

In questo contesto, il dettato dell'art. 21 rischia di ridursi a un enunciato formale se non è accompagnato da un giornalismo capace di smascherare le manipolazioni e ristabilire una gerarchia dei fatti. Difendere il diritto all'informazione significa allora non solo garantire la libertà di stampa, ma anche promuovere l'educazione critica dei cittadini, fornendo loro strumenti per decifrare il linguaggio della propaganda, distinguendo tra informazione e manipolazione.

È una sfida cruciale: perché, come ricorda Carofiglio, "manomettere le parole" significa minare le fondamenta stesse della democrazia. Il dovere dei giornalisti, oggi più che mai, è quello di illuminare le zone d'ombra, dare voce alle vittime e non solo ai governi, resistendo alla logica della semplificazione e della distorsione linguistica.

L'Infosfera e la distopia della parola

di Valeria Francese



È la guerra basata sulle informazioni, l'intelligence-based warfare (IBW): si occupa di progettare e tutelare i propri sistemi informativi con lo scopo di trarre in inganno quelli avversari. Il fine? Dominare il campo di battaglia. Come? Attraverso la strategia bellica – antica quanto futurista – di

influire e modificare le teste di soggetti non necessariamente nemici: le guerre, infatti, si vincono anche contro gli amici, e persino gli enti neutrali.

Tutto parte da un luogo distopico che si chiama infosfera, lo spazio ibrido tra materico ed etere della comunicazione, che va da dal ciberspazio (Internet, telecomunicazioni digitali) ai mass media classici: è una configurazione assai plasmabile che riflette i condizionamenti che l'informazione – nella sua distorsione manipolativa o anche a partire dal suo effetto di saturazione – esercita sul nostro sistema nervoso. La parola infosfera del campo semantico della filosofia dell'informazione appare per la prima volta documentata sul

Times Magazine negli anni '70:

"Così come un pesce non può concepire l'acqua o gli uccelli nell'aria, così l'essere umano allo stesso modo difficilmente comprende la sua infosfera, quello strato concentrico e avvolgente di "smog" elettronico e tipografico composto da cliché tratti dal giornalismo, dal mondo dell'intrattenimento, dalla pubblicità e dalle informazioni governative"

In assenza di saldezza cognitiva, la guerra informativa diventa dunque ancella della guerra tradizionale: sia su fronti di guerra reali sia su quelli di stampo economico o

culturale, essa manipola le informazioni, mietendo così illustri vittime come la consapevolezza del contesto e persino la percezione della realtà. Basti un esempio, un recente studio a opera di Italian Digital Media Observatory che si occupa di sicurezza informativa ha appunto rilevato come la rete di "fact-checking" lanciata dal Cremlino sia un'operazione di meta-propaganda. Proprio a Mosca nel novembre 2024 si era tenuto il forum "Dialogue on Fakes 2.0" per discutere «della diffusione di informazioni false» ma dove a partecipare era stata proprio ANO Dialog, un'associazione fondata dal dipartimento di Informazione e Tecnologia di Mosca, che è proprio ingranaggio della macchina della propaganda russa, oggi sotto sanzioni da parte dell'Unione europea e dagli Stati Uniti per disinformazione e propaganda contro l'Ucraina.

Ma il problema è un altro e lo evidenzia McKenzie Sadeghi, responsabile dell'intelligenza artificiale e dell'influenza estera per NewsGuard, il monitoraggio dei media che si occupa di analizzare le dinamiche della disinformazione: la Russia «si sta appropriando del concetto di fact-checking per indebolire quest'ultimo.

Elemento essenziale è infatti il concetto di verifica dell'informazione: ma se il pubblico perde fiducia in quest'ultimo, i fatti stessi smerigliano come carta vetrata. "Il vero pericolo non è che la gente creda alla versione russa degli eventi, ma che smetta di credere a qualsiasi versione, anche a quella proveniente da fonti affidabili".

Diritto negato a Gaza

Ogni giorno, a Gaza, migliaia di persone vedono i propri diritti fondamentali calpestati. Non si tratta soltanto di notizie di cronaca o di numeri che scorrono nei bollettini: dietro ogni statistica ci sono volti, famiglie, sogni interrotti. Il diritto alla vita è il primo a essere negato: civili, bambini e anziani vivono sotto il costante pericolo di bombardamenti e violenze. Le case distrutte, i quartieri rasi al suolo, lasciano dietro di sé non solo macerie, ma intere comunità spezzate.

Il diritto alla salute è un'altra vittima silenziosa. Gli ospedali, già fragili per mancanza di attrezzature e medicine, faticano ad accogliere i feriti. Molti malati cronici non hanno accesso alle cure essenziali. Anche l'acqua potabile e l'elettricità sono beni rari, e questo peggiora le condizioni di vita quotidiana.

Non meno importante è il diritto all'istruzione. Migliaia di studenti non possono frequentare la scuola: molte sono state distrutte o trasformate in rifugi. Così, insieme ai libri e alle lavagne, va in frantumi anche il futuro di una generazione.

E infine, il diritto alla libertà: la possibilità di spostarsi, di viaggiare, di uscire da una prigione a cielo aperto. A Gaza, il blocco e le restrizioni ai movimenti impediscono alle persone di cercare lavoro, cure, opportunità altrove.

Dietro a queste storie non ci sono solo numeri: ci sono madri che piangono i figli, bambini che disegnano missili al posto dei fiori, insegnanti che non hanno più classi.

Raccontare queste vite significa ricordare che i diritti umani non sono privilegi da conquistare, ma garanzie universali che devono valere per tutti.

Candelaresi

Alziamo la voce per Gaza

"Alziamo la voce per Gaza" è una campagna di sensibilizzazione, solidarietà e raccolta fondi promossa in Italia da operatori dell'informazione insieme a organizzazioni di categoria, con l'obiettivo di sostenere giornalisti, giornalisti e operatori dell'informazione palestinesi nella Striscia di Gaza. La campagna è nata in risposta alle gravi violazioni dei diritti umani e umanitari in quei territori, perpetrate anche nei confronti dei professionisti dei media locali, che operano spesso in condizioni estreme, con gravi rischi per la vita, limitazioni nell'accesso, scarsità di risorse e frequenti attacchi diretti o collaterali. L'uccisione di oltre 200 i giornalisti palestinesi in 22 mesi di guerra ed il divieto di accesso all'informazione internazionale nella Striscia di Gaza, aggravato dalle condizioni ormai allo stremo dei giornalisti che continuano a fornire immagini e notizie, mettendo a rischio la vita e la famiglia, hanno profondamente scosso e mobilitato tutta la comunità giornalistica. I fondi sono destinati ai giornalisti palestinesi attraverso il loro sindacato con sede a Ramallah, che fa parte della federazione internazionale (IFJ) per far fronte alle esigenze che si renderanno prioritarie nel momento in cui avverrà il loro trasferimento. Alla campagna, promossa da Operatrici e operatori dell'informazione per Gaza, da #No Bavaglio e da Usigrai, hanno aderito l'Ordine nazionale dei giornalisti, Articolo 21, Giulia Giornaliste, Libera Informazione, Carta di Roma, ControCorrente Lazio, Movimento Pace e Giustizia in Medio Oriente, InfoFuturo, Gaynet, ma anche comuni cittadini in segno di solidarietà e sostegno agli

operatori palestinesi dell'informazione. Le donazioni finora raccolte sono state già trasferite al Sindacato dei giornalisti palestinesi (PJS). Affinché tale campagna non si riduca ad un episodio emozionale, è necessario mantenere la pressione mediatica, garantire la trasparenza e favorire una responsabilità collettiva più ampia nei confronti della verità, dei diritti umani e della protezione dei giornalisti.

AssuntaGiordano

gofundme
Raccolta fondi per giornalisti* di Gaza
**ALZIAMO LA VOCE
PER GAZA**



Donna ora!

gofund.me/330755b



Informazione in Russia

In Russia, conoscere la verità è diventato un crimine. Da quando è iniziata la guerra in Ucraina il governo ha dichiarato guerra anche all'informazione: chi cerca di capire, rischia di sparire. La Duma (camera bassa del Parlamento russo) ha approvato una nuova legge che è l'ennesimo giro di vite per impedire ai russi di conoscere la realtà per quello che è, per costringerli a guardarla attraverso la visione distorta della propaganda di regime. La legge in questione, entrata in vigore il 1° settembre di quest'anno, afferma che chi verrà scoperto a scariare, guardare, consultare o ascoltare contenuti ritenuti "estremisti" dal ministero della giustizia russo, potrà ricevere delle multe dai 3.000 ai 5.000 rubli (da 35 a 60 euro). La nuova legge vuole evitare che i contenuti proibiti possano girare anche solo tra ristretti gruppi di amici e conoscenti, inducendo quindi le persone alla paura, consapevoli che saranno per sempre controllati. Molti russi, soprattutto nelle fasce più anziane, credono alla versione ufficiale dei fatti, poiché non hanno accesso ad alternative. Nel mentre altri, pur sospettando la verità, scelgono di non informarsi per timore, o per non affrontare il conflitto interiore che nascerebbe nel Paese, mettendo in discussione la narrazione ufficiale. Il sistema di controllo dell'informazione, adottato dalla Russia, ricorda i meccanismi usati dai regimi totalitari del Novecento come la Germania nazista e l'Unione Sovietica staliniana. Di fronte a un sistema come questo, il compito di chi vive in società libere non è solo osservare, ma anche informare, diffondere e sostenere chi resiste. Perché ogni voce censurata lì, è un pezzo di libertà che rischiamo di perdere anche qui.

Fasulo Maria Grazia
Orlando Alessandro Damiano

GUERNICA

In tempi di guerra, le storie scomode vengono messe a tacere, le immagini rimosse, le testimonianze ignorate, perché il potere sa bene che il silenzio è la forma di censura più efficace. Esso riesce ad anestetizzare le conoscenze e ogni parola scritta o dipinta diventa un atto di resistenza. Artisti e giornalisti condividono, infatti, un compito: raccontare ciò che rischia di essere dimenticato. Dove regna la censura nasce il silenzio che può trasformarsi nel racconto più pericoloso di tutti.

"Guernica" di Picasso è tra gli esempi più celebri di come si possa dar voce a una resistenza silenziosa: è proprio il dipinto ad urlare al posto delle voci spente. Non è rappresentata nessuna gloria o vittoria, solo corpi spezzati e famiglie distrutte. Quello rappresentato in "Guernica" fu il primo attacco aereo della storia moderna diretto contro una popolazione civile inerme e mentre il regime fascista cercava di minimizzare l'accaduto, Picasso realizzò quest'opera gigantesca, di oltre sette metri, rendendo l'arte strumento di testimonianza e denuncia. Dal Novecento fino ad oggi il compito dei giornalisti, dei fotografi e degli scrittori non è cambiato: continuano a tenere viva la memoria collettiva. Senza racconto, la storia non esiste e senza storia, la guerra può essere ripetuta all'infinito, senza che nessuno, se non i sopravvissuti, ne porti il peso.

Dipino Gabriella e Palumbo Benedetta



LA RUBRICA INTERNAZIONALE



Desmond Doss, l'eroe senza fucile che salvò 75 uomini

In mezzo al caos della Seconda guerra mondiale, la vita di Desmond Thomas Doss brilla come una storia di coraggio e umanità fuori dal comune. Nato nel 1919 in Virginia, Doss era un avventista del settimo giorno, un moto cristiano che tutt'oggi esiste, e per questo scelse di non portare mai un'arma in mano. Nonostante ciò, sentiva forte il dovere di servire il proprio Paese e decise di farlo. Quando si arruolò nell'esercito americano nel 1942, i suoi compagni non lo capirono: un soldato senza fucile sembrava una contraddizione. Molti suoi commilitoni lo prendevano in giro e lo guardavano con sospetto. Ma Desmond non si lasciò piegare. Portava con sé solo la sua Bibbia e una fede incrollabile, convinto che la sua missione fosse salvare vite, non toglierle.

La prova più grande arrivò a Okinawa, nel 1945, sul terribile costone di Maeda, passato alla storia come "Hacksaw Ridge". In mezzo al fuoco nemico, senza alcuna arma a difenderlo, Doss si lanciò più volte sul campo di battaglia per soccorrere i compagni feriti. Li caricava sulle spalle e, con una corda, li calava giù dal dirupo fino a metterli in salvo. Da solo riuscì a salvare circa 75 uomini, pregando ogni volta con semplicità: "Signore, aiutami a salvarne ancora uno."

Per il suo straordinario coraggio, Desmond Doss divenne il primo obiettore di coscienza a ricevere la Medaglia d'Onore del Congresso, consegnata dal presidente Harry S. Truman in persona.

La sua storia è rimasta quasi sconosciuta per decenni, fino a quando il film Hacksaw Ridge di Mel Gibson (2016) l'ha riportata alla luce, emozionando milioni di spettatori.

Doss si spense nel 2006, a 87 anni. Ma il suo ricordo continua a vivere come un messaggio potente: la forza più grande non si misura nelle armi, ma nella fede, nella tenacia e nel rispetto per ogni vita umana.

ome medico di guerra. **Francesco Bacco**



William H. Russell, i primo reporter di guerra nella storia (IT)

E' stato il primo nella storia a portare ai lettori la realtà della guerra in casa. Sir William Howard Russell (1827-1907), ritenuto il padre della corrispondenza di guerra, fu un inviato irlandese per il "Times", il giornale più diffuso dell'epoca nel Regno Unito, per cui ha lavorato dal 1841 per quasi tutta la sua carriera. E' stato un reporter per la guerra di Crimea, i moti Indiani del 1857, la guerra civile americana, la guerra austro-prussiana e il conflitto franco-prussiano. Rinomato per la qualità dei suoi articoli, per la sua solidità e indipendenza di giudizio, fu scelto dal direttore del Times John Delane per essere inviato nella spedizione con le truppe inglesi per il conflitto in Crimea. I suoi report, benché non filtrati per bene dall'esercito per via dell'insolita novità di avere un giornalista al fronte, furono comunque un po' censurati dagli editori a causa della delicatezza di alcune informazioni. Infatti, Russell non si focalizzava tanto sulle strategie di guerra, sul patriottismo o sulla centralità dei generali, ma dava invece priorità alla verità dei fatti, ai problemi organizzativi e logistici, al bisogno dei soldati di igiene di base (che scarseggiava spaventosamente) e servizi sanitari; le sue descrizioni brutali della sconfitta a Balaclava o dell'epidemia di colera tra i soldati

furono scandalose per la società inglese, ma contemporaneamente aprirono gli occhi a molte persone riguardo cosa fosse veramente la guerra. E quello è il suo più grande merito, come dovrebbe esserlo per ogni vero giornalista che aspira ad essere considerato tale.

Margherita Grazia Lullo

Istantanee di Guerra:

Last Day in Vietnam (2000) di Will Eisner

Sin dagli albori della civiltà, la penna risulta essere lo strumento primario di rappresentazione bellica: si pensi a Erodoto, Tuciddide, Cesare, il Venerabile Beda, o, in epoca moderna, a Ungaretti, Jünger, Primo Levi, Grossman, e Anna Frank. Via via il racconto perde l'aspetto eroico e si fa intenso, crudo e lucido.

Su questo terreno, in uno spazio dove affabulazione e disegno collaborano, nasce la "graphic novel", ad opera di Will Eisner, fumettista americano; il nuovo genere distingue il "fumetto impegnato", dalla narrazione complessa e strutturata, da quello seriale e umoristico.

A partire dagli anni Settanta, Eisner ha modo di raffinare la sua tecnica, raggiungendo con Last Day in Vietnam (2000) una sintesi perfetta tra l'analisi storica e la riflessione morale. Su ogni tavola, racconta eventi vissuti, sia in prima persona che indirettamente, nel corso del suo servizio militare o mentre svolgeva ricerche per il "PS Magazine", un opuscolo mensile prodotto per i militari statunitensi tra il 1951 e il 2019. La storia principale, come indica il titolo, si svolge durante gli ultimi giorni della guerra del Vietnam, concentrandosi su emozioni, tensioni e dilemmi personali dei soldati americani e dei civili. Così, la nona arte, in un connubio di immagini e parola, offre al lettore una prospettiva intensa e personale sui conflitti e sulla memoria collettiva.

Giuseppina Botta

Iscriviti al

CORSO BIENNALE DI GIORNALISMO

puoi conseguire la tessera di giornalista con relativo iscrizione all'albo pubblicisti della Campania

La guerra e il poeta

VEGLIA

*Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore*

Pasquale Manzo, settembre
Una poesia che è un sospiro, o forse un ranto-
lo, da leggersi di notte, quando tutto è più buio, gli stessi pensieri, ingranaggi rotti che si arrovellano in orologi che pur sfasciati voglia il caso segnano due volte l'orario esatto. Vuoi o non vuoi, l'attesa è sintomo di amore, tra chi

aspetta che un telefono squilli e chi si lascia affabulare in mille e altre notti in terre d'Oriente da favole senza fine. L'innamorato è sempre in stazione. Allora la veglia. Veglia chi è innamorato della vita. Veglia chi non vuole chiudere gli occhi. Voglio essere sicuro di svegliarmi domattina. Allora non addormentarti mai. Dunque non è un caso che a Pasqua di notte si stia desti come al capezzale di un defunto, oggi come allora, cent'anni fa come ora. Vegliare significa prendersi cura delle cose finite, nel rifugio passivo -che è un'opportunità- di uno sguardo, di un respiro, di una parola in più. La veglia è attaccamento, lo stesso dell'ultimo verso, il bimbo al latte, l'ape al fiore. È aggrapparsi a quel che resta, e quel che resta è quel che conta. Quando stiamo per morire il cuore pulsa all'impazzata, anche lui non vorrebbe smetterla di battere, non può fare altrimenti, ma si appiglia come uno scalatore a quello che gli resta. Va contro natura. E soccombe, inevitabilmente. Come in partite da recuperare sul finale, vite da risistemare dopo la capitolazione di un medico. Quando non c'è tempo. Perché la veglia è attesa in assenza, sforzo fallacemente inutile. Icaro che batte le ali fuse, un affamato che raschia il pentolone. La veglia è preziosa disperazione, la luna che sola trafigge la notte, una ricerca trafelata verso l'essenziale, un infuso di tè. La veglia spunta ogni ridondanza. E non è un caso infatti che si vegli di notte sempre quando si vede quel che si vuol vedere e si sente quel che si vuol sentire. Non so se sia un modo per andare o per restare, forse è un ultimo commiato, quello che in questa vita quando l'abbandoniamo mai ci è permesso dare. Forse perché la natura sapeva che se avessimo avuto un solo momento per dirci addio avremmo rinnegato noi stessi, unti di un preziosismo scomodo tipico di chi deve perdonare e deve farlo in fretta, e lo fa mielosamente. Allora va fatto in anticipo. Allora va fatto in ritardo. Allora la veglia. Ripensavo a questo concetto qualche giorno fa rivedendo il finale della Vita di Pi, uno dei primi film di cui abbia conservato il ricordo, capolavoro. L'ho riapprezzato di più come tutte le cose belle che si vedono dopo tempo. Anche lì l'attaccamento alla vita, anche lì l'incapacità qui però sfatata di dirsi addio. Che poi dirsi addio non è altro che un modo per ringraziare l'altro di esistere. Lì però si affoga nel pothos struggente di ciò che non è stato, qui l'addio si vive. La separazione non è netta ma si decompone col disgregarsi pietoso delle carni, col lezzo fetido di morte sotto la trincea che sa però di vita che si rigenera. La veglia è un'ode alla vita, attesa senz'effetto di cose finite che senza lettere piene d'amore resterebbero vuote. E il sepolcro si è aperto già senza saluti. Forse crediamo nell'aldilà nell'illusione di incontrarci di nuovo per dirci finalmente addio. E se non esistesse lascia quel biglietto, quel messaggio a telefono, vai a trovare quell'amico.

Pasquale Manzo

700 Mila complici



In un sito con oltre 700 mila iscritti sono state trovate migliaia di immagini di donne, commentate e condivise come se fossero merce. Senza consenso. Senza vergogna. Un'enorme

comunità digitale, mascherata da "spazio tra uomini", ma in realtà un gigantesco archivio della violazione della privacy e della dignità femminile. Il sito è stato chiuso, non per mano della giustizia, bensì dagli stessi amministratori, forse per paura dell'esposizione mediatica, forse per precauzione legale. Ma il problema non è sparito. È solo tornato sottoterra. Lo sappiamo tutti: se spunteranno altri, molti sono già in circolazione, e altri ancora nasceranno nell'ombra, protetti dal silenzio e dalla complicità. E allora serve parlarne. Serve sapere. Serve reagire. Se una tua foto intima è stata pubblicata senza il tuo permesso, la legge italiana riconosce il reato di diffusione illecita di immagini sessualmente esplicite, conosciuto anche come Revenge Porn. Le pene sono severe, da uno a sei anni di reclusione e multe fino a 15.000 euro, e diventano ancora più gravi se chi ha diffuso il materiale è un partner o un ex. Ma attenzione, per far valere i propri diritti, è fondamentale sporgere querela entro sei mesi dalla scoperta del fatto, presso la Procura o la polizia giudiziaria, meglio se alla Polizia postale. Anche se la foto in questione non è esplicita, ma viene ripubblicata senza il tuo consenso, può comunque costituire una violazione del diritto all'immagine, tutelato dal Codice Civile e dagli articoli 96 e 97 della legge sul diritto d'autore. Le conseguenze sono la rimozione forzata del contenuto e il diritto a chiedere un risarcimento danni, con la possibilità di agire in sede civile o presso il Garante della Privacy. Se poi l'immagine è accompagnata da commenti sessisti, volgari o denigratori, si può parlare di diffamazione aggravata, punita con fino a tre anni di carcere o multe fino a 2.065 euro, con querela da presentare entro tre mesi dalla scoperta. E ancora, se dalla foto si possono ricavare dati identificativi come il volto o elementi riconoscibili, si può configurare anche un trattamento illecito di dati personali, che può portare a fino a tre anni di reclusione, soprattutto se c'è l'intento di danneggiare o umiliare la persona ritratta. Spesso, anche una sola immagine pubblicata senza il tuo consenso può violare più diritti contemporaneamente, privacy, immagine, reputazione, diritto d'autore, e può rappresentare un reato. Come difendersi? Ci sono tre azioni fondamentali da compiere il prima possibile, salvare le prove con screenshot, link, data e ora, pretendere la rimozione del contenuto contattando la piattaforma o il sito, rivolgersi alle autorità, Polizia postale, Garante della privacy, un avvocato o anche un'associazione specializzata. È vero, i tempi della giustizia sono lenti, le spese legali a volte proibitive, e il percorso estenuante. Ma denunciare è fondamentale. Non solo per te, ma per tutte le altre. Perché sapere che si può denunciare e ottenere giustizia è già una forma di resistenza. La domanda vera però è un'altra, chi sono questi uomini? Chi pubblica foto oscene? Chi commenta con frasi volgari, sessiste, disumane? Chi ride sotto una foto che non dovrebbe esistere? Si chiedono mai che quelle immagini potrebbero finire nelle mani di un figlio? Magari adolescente? Si chiedono mai che dietro quel corpo nudo c'è una persona? Una madre, una sorella, una compagna? Ma la domanda più inquietante è, come è possibile che siano proprio i fidanzati, i mariti, gli ex, a utilizzare il corpo delle proprie compagne, a darlo letteralmente in pasto al branco, svendendo ciò che doveva essere intimo e rispettato? Le donne famose, giornaliste, attrici, politiche, spesso hanno i mezzi e i riflettori per difendersi. Ma le ragazze comuni? Le donne senza voce? Quelle che si ritrovano nude su un sito scabroso e non riescono nemmeno a dirlo a un'amica? Quelle che cadono nel silenzio e nella vergogna? A loro dobbiamo pensare. A chi si sente abusata due volte, nell'intimità e nella dignità. Perché nascere maschi è nella natura, ma diventare uomini è molto più complicato.

Vincenzo Ruocco

MAFIA: minaccia la libertà

di Antonella Capone

23 settembre 2025 segna il 40esimo anniversario della morte di Giancarlo Siani, un giovane giornalista napoletano la cui vita è stata spezzata dalla violenza della camorra. Siani non era solo un giornalista; era un simbolo di coraggio e di impegno civile, un uomo che ha dedicato la sua vita a raccontare la verità anche a costo della propria vita. La sua storia ci ricorda che la lotta contro la mafia è una battaglia continua, che richiede un forte senso di giustizia perché molte vite tra cui anche la sua, sono state spezzate.

Nato a Napoli il 19/09/1959, frequentò il liceo classico con il massimo dei voti e una volta iscritto alla facoltà di sociologia, fondò insieme ad altri giovani giornalisti come Gildo De Stefano e Antonio Franchini, il "Movimento Democratico per il Diritto all'Informazione" (M.D.D.I.) di cui divenne portavoce in vari convegni nazionali dedicati alla libertà di stampa. Le forti denunce del giovane giornalista lo portarono a diventare corrispondente per un quotidiano in meno di un anno. Le sue inchieste erano sempre più dettagliate e rivelarono come i boss mafiosi facessero affari. In un articolo, Siani accusò il clan Nuvoletta, alleato dei Corleonesi, e il clan Bardellino di voler eliminare e vendere alla polizia il boss Valentino Gionta, diventato pericoloso dopo una strage.

A Ferragosto del 1985, i Nuvoletta decisero di uccidere Siani, pianificando di farlo lontano da Torre Annunziata per confondere le indagini. Nel frattempo, Giancarlo continuava a lavorare sulle sue inchieste e stava per pubblicare un libro sui temi della mafia. Giancarlo Siani fu assassinato verso le 20:30 del 23 settembre 1985, sotto la sua abitazione in via Vincenzo Romaniello, quando gli assassini gli spararono dieci colpi alla testa.

Dopo l'omicidio le indagini per identificare i colpevoli iniziarono subito. Ma nonostante gli sforzi le indagini avanzarono con difficoltà poiché la mafia esercitava un forte controllo sul territorio e molti potenziali testimoni avevano paura di parlare. Solo dopo alcuni anni, grazie alla testimonianza di "pentiti", si riuscì a chiarire alcuni aspetti dell'omicidio.

Alcuni membri del clan Nuvoletta furono accusati e arrestati, ma la verità completa su chi avesse realmente ordinato l'omicidio di Siani rimase ancora

abbastanza sconosciuta. La mafia non è solo un problema criminale, è un problema che parte da quell'assenza di valori morali e sociali e da quella mancanza di diritti umani che influenza la vita di milioni di persone. Ogni anno, decine di vittime innocenti pagano il prezzo della violenza mafiosa, e tra queste ci sono nomi che rimangono impressi nella memoria nonostante il passare degli anni. Troviamo molto nomi, non solo Giancarlo, anche ad esempio Peppino Impastato o Don Peppe Diana.

Diritto negato a Gaza

Ogni giorno, a Gaza, migliaia di persone vedono i propri diritti fondamentali calpestati. Non si tratta soltanto di notizie di cronaca o di numeri che scorrono nei bollettini: dietro ogni statistica ci sono volti, famiglie, sogni interrotti.

Il diritto alla vita è il primo a essere negato: civili, bambini e anziani vivono sotto il costante pericolo di bombardamenti e violenze. Le case distrutte, i quartieri rasi al suolo, lasciano dietro di sé non solo macerie, ma intere comunità spezzate.

Il diritto alla salute è un'altra vittima silenziosa. Gli ospedali, già fragili per mancanza di attrezzature e medicine, faticano ad accogliere i feriti. Molti malati cronici non hanno accesso alle cure essenziali. Anche l'acqua potabile e l'elettricità sono beni rari, e questo peggiora le condizioni di vita quotidiana.

Non meno importante è il diritto all'istruzione. Migliaia di studenti non possono frequentare la scuola: molte sono state distrutte o trasformate in rifugi. Così, insieme ai libri e alle lavagne, va in frantumi anche il futuro di una generazione.

E infine, il diritto alla libertà: la possibilità di spostarsi, di viaggiare, di uscire da una prigione a cielo aperto. A Gaza, il blocco e le restrizioni ai movimenti impediscono alle persone di cercare lavoro, cure, opportunità altrove.

Dietro a queste storie non ci sono solo numeri: ci sono madri che piangono i figli, bambini che disegnano missili al posto dei fiori, insegnanti che non hanno più classi. Raccontare queste vite significa ricordare che i diritti umani non sono privilegi da conquistare, ma garanzie universali che devono valere per tutti.

Candelaresi

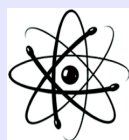
Dichiarazione Universale Diritti Umani

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani è un documento fondamentale adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. La fine della Seconda Guerra Mondiale aveva evidenziato atrocità su larga scala, come genocidi e violazioni sistematiche dei diritti fondamentali e per questo si rese urgente definire un insieme di diritti riconosciuti universalmente. Il documento fu redatto da rappresentanti con differenti esperienze giuridiche e culturali, provenienti da varie regioni del mondo: tra le figure chiave ci sono John Humphrey (Canada), René Cassin (Francia), Eleanor Roosevelt (USA); venne proclamato come uno "standard comune da raggiungere per tutti i popoli e tutte le nazioni". Il documento è composto da un Preambolo e altri 30 articoli, che delineano diritti civili, politici, economici, sociali e culturali; tra di loro le libertà fondamentali di uguaglianza, dignità umana e protezione contro ogni forma di discriminazione. La Dichiarazione è una proclamazione ("declaration"), non vincolante legalmente come trattato internazionale. È il documento più tradotto al mondo (in oltre 500 lingue) e rappresenta il fondamento del diritto internazionale dei diritti umani: è usata come riferimento per monitorare violazioni, uguaglianza e libertà in ogni contesto nel mondo.

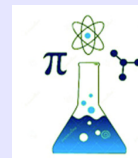
Vittorio Celano

Fonti: <https://www.focus.it/cultura/storia/dichiarazione-universale-diritti-umani>

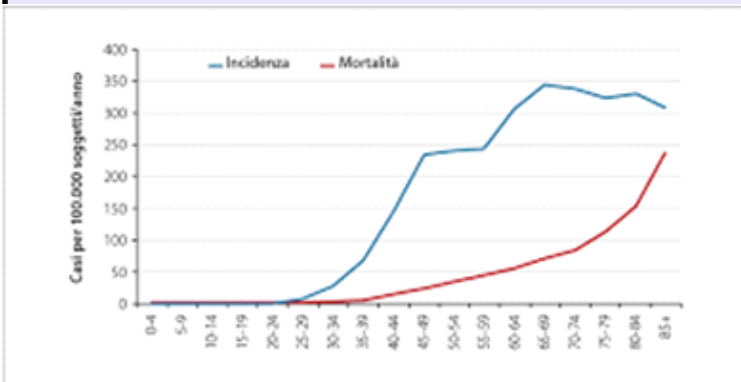




L'ANGOLO della SCIENZA



Elacestrant, nuovo farmaco che blocca la progressione del tumore al seno



Sembra un miraggio l'aver trovato un farmaco in grado di bloccare l'avanzamento del tumore al seno, che secondo le statistiche conta circa 55.000 nuove diagnosi annuali.

Si sta parlando di elacestrant, il nuovo farmaco, approvato da AIFA per l'Italia, per la cura del tumore del seno metastatico della forma più comune, di tipo ER positivo-HER2 negativo.

Elacestrant è il primo farmaco di una nuova classe, chiamata SERD, ad aver dimostrato efficacia nelle pazienti con mutazioni del gene ESR1: questo gene codifica per il recettore degli estrogeni, bersaglio fondamentale delle terapie ormonali; di conseguenza nel momento in cui si verificano mutazioni di ESR1 il tumore può diventare resistente, continuando a crescere nonostante le cure endocrine.

Il suddetto farmaco è stato testato da un gruppo di ricercatori dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano, i quali hanno identificato, tramite biopsia liquida integrata con la tradizionale, gli individui che possono beneficiarne.

Ovviamente per questa piccola ma grande scoperta è stato necessario fare leva sulla ricerca, mettendo in luce anche tanti fattori che potrebbero sembrare delle piccolezze tramite la tecnologia di sequenziamento genico, la stessa che rappresenta la chiave d'accesso alla medicina di precisione, nell'ottica di riuscire a tracciare, un giorno, un'analisi dettagliata del profilo genetico del tumore per guidare le scelte terapeutiche al fine di personalizzare il trattamento di ogni paziente.

Anna Maria Guarino

fonti:

<https://www.insalutenews.it/in-salute/tumore-al-seno-metastatico-nuovo-farmaco-piu-efficace-grazie-alla-biopsia-liquida-e-tissutale/>

[https://www.europadonna.it/2024/01/26/tumore-al-seno-i-numeri-aggiornati/#:~:text=Un%20compendio%20dell'oncologia%20italiana,dopo%20la%20diagnosi%20\(91%25\)immagine:https://msdsalute.it/therapeutic-areas/oncologia/patologie-in-breve/carcinoma-mammario/](https://www.europadonna.it/2024/01/26/tumore-al-seno-i-numeri-aggiornati/#:~:text=Un%20compendio%20dell'oncologia%20italiana,dopo%20la%20diagnosi%20(91%25)immagine:https://msdsalute.it/therapeutic-areas/oncologia/patologie-in-breve/carcinoma-mammario/)

Il crollo delle App di Dating

Le app di dating stanno perdendo il loro fascino? Sembrerebbe di sì, almeno a giudicare dagli ultimi segnali provenienti dall'industria. Bumble, una delle piattaforme più popolari per gli incontri online, ha annunciato il licenziamento del 30% della propria forza lavoro, ovvero circa 240 dipendenti. Un ridimensionamento che non sorprende chi osserva da vicino l'evoluzione del settore. In realtà, la crisi delle app di dating non è un fulmine a ciel sereno. Negli ultimi tre anni, anche colossi come Tinder e Hinge hanno visto crollare il loro valore di mercato fino all'80%. Un dato che racconta di una disaffezione crescente verso strumenti che, fino a poco tempo fa, sembravano imprescindibili per chi cercava l'amore (o qualcosa di simile) online. Secondo recenti sondaggi, il 79% degli studenti universitari e neolaureati statunitensi non utilizza più le app di dating. Una generazione che, pur essendo cresciuta con questi strumenti, sembra aver perso la fiducia in essi. Alcuni hanno "gettato la spugna", altri – più semplicemente – si sono "sistemati" (per usare un'espressione un po' terrificante). Ma c'è anche un altro fenomeno che comincia a destare preoccupazione: l'intelligenza artificiale. Il CEO di Hinge ha dichiarato in una recente intervista che l'aumento di utenti che utilizzano l'AI per creare legami emotivi è un segnale allarmante. "Può dare conforto nel breve termine – ha detto – ma rischia di minare la salute relazionale delle persone". In altre parole, affidarsi a chatbot e avatar per colmare il vuoto emotivo può sembrare una soluzione, ma a lungo andare potrebbe accentuare l'isolamento. E in effetti, secondo un'inchiesta del New York Times, sta tornando di moda il caro vecchio incontro dal vivo. Un paradosso, se si pensa che solo pochi anni fa l'idea di conoscere qualcuno senza passare da uno schermo sembrava obsoleta. Oggi, invece, si torna all'"analogico", anche se con qualche impaccio iniziale: dopo anni di interazioni filtrate da profili e algoritmi, abbiamo disimparato a conoscerci dal vivo. Le lamentele più comuni sulle app? Profili fotocopia, conversazioni che si spengono dopo pochi messaggi, e una sensazione diffusa di superficialità. È l'effetto Netflix applicato al mondo del dating: troppa scelta porta a non scegliere affatto. Chi studia queste dinamiche dice chiaramente che queste app ci portano ad una sorta di distacco dalla realtà perché tutto è costantemente mediato dagli schermi. Ci fanno sentire anche una certa fatica mentale nel gestire i contatti, proprio perché, appunto, vengono gestiti come se fossero un lavoro. Ce una solitudine che viene prima della mancanza di un partner, ovvero quella di sentirsi soli in mezzo ad una moltitudine in cui non ci sentiamo visti, scelti e neanche reali. Il futuro del dating potrebbe non essere scritto in codice, ma a penna, su un biglietto lasciato su un tavolo, o in uno sguardo incrociato per caso.

Vincenzo Ruocco

Diritto Internazionale Umanitario

Il Diritto Internazionale Umanitario (DIU) è l'insieme di norme che limitano le conseguenze dei conflitti armati, proteggendo le persone che non partecipano alle ostilità (come civili, feriti, prigionieri di guerra, personale sanitario) e i beni civili, oltre a limitare le armi e i metodi di combattimento. Il DIU è vincolante per tutte le parti in un conflitto, indipendentemente dalle cause che lo hanno generato. Le principali fonti includono le Convenzioni dell'Aia e le Convenzioni di Ginevra, insieme ai loro Protocolli Aggiuntivi. Il DIU si basa su alcuni principi fondamentali: distinzione tra militari e civili, proporzionalità (i danni non devono essere eccessivi rispetto all'obiettivo militare), necessità militare, umanità. Le violazioni del DIU sono crimini di guerra e i trasgressori possono essere perseguiti dalla Corte Penale Internazionale, dai tribunali internazionali e nazionali. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) è l'organizzazione principale responsabile della promozione, protezione e monitoraggio del DIU e ha accesso privilegiato alle zone di conflitto per assistere vittime e verificare il rispetto delle convenzioni.

Vittorio Celano

Fonti: <https://www.eda.admin.ch/eda/it/dfae/politica-estera/diritto-internazionale-pubblico/diritto-internazionale-umanitario.html>
<https://it.wikipedia.org/>



IL RUMORE DEL SILENZIO

25 settembre, un 17enne, figlio di un commerciante a Vittoria, in provincia di Ragusa, viene rapito, in pieno giorno, da due uomini incappucciati, tra le persone, come se queste ultime fossero bendate, completamente cieche. Non è la prima volta. Non è la prima volta che in Sicilia avviene, che laddove un commerciante denuncia le operazioni sporche e schifose della mafia, non pagando il pizzo, viene privato della cosa più preziosa che ha: i figli e la sua famiglia. La Sicilia, una terra meravigliosa, luogo di innumerevoli bellezze paesaggistiche, ricca di storia, ma avente parecchie ferite, piaghe. Non serve, come alcuni dicono, l'autonomia differenziata: la Sicilia, storicamente, è già così un mondo a sé, laddove a governarla è qualcosa che non esiste, i suoi abitanti prima venivano chiamati "borboni", poi "siciliani" e infine "italiani". Una disumanità che non rispetta la bellezza di questa terra, un popolo abbandonato a sé stesso, gravato di carenze e precarietà. Prima ti dicevano "la mafia non esiste", ora "la mafia non esiste più", ma la verità è che c'è sempre stata, solamente si ha paura di parlarne. Su 5000 liberi professionisti in Sicilia, solo 1700 si ribellano; la domanda allora vien lecita: ne vale la pena di alzare la testa, di ribellarsi, di affrontare la realtà con gli occhi dell'italiano, non del siciliano, e dire "io non pago, non mi sottometto"? Di ribelli ce ne sono stati tantissimi negli anni, ma non hanno quasi mai portato a niente, questa terra definita "maledetta" dalla letteratura porta alla miseria, al silenzio, un silenzio assordante, che semina pianti e distrugge gli inutili ponti. L'unica cosa di cui si dispone è la sacra parola... non si smetta mai di parlare, di denunciare, non stiamo in silenzio ad aspettare, inermi, come dei parassiti, la nostra morte! Davide Mignone

il periodico redatto dagli allievi del



Corso Biennale
di
Giornalismo
del Liceo Medi
di
Battipaglia

Ti hanno rubato la giovinezza !!!!!



Penso siano pochi i gesti più intimi di quello di conservare con sé una foto. Di portare ovunque una scaglia di luce. Un volto, un paesaggio. I nonni dei nipoti, i nipoti dei nonni, i genitori dei figli, i figli dei genitori. Nella tasca più in bella vista del portafoglio, sopra l'accumulo delle tessere fedeltà del supermercato, quello a cui non vai più perché nel frattempo hai cambiato via, CAP e ora condividi anche il citofono con una persona che all'epoca in cui frequentavi quel supermercato avresti ritenuto un perfetto sconosciuto, magari le avresti chiesto di prendere sullo scaffale più in alto quella barretta al cioccolato fondente che ti piaceva tanto ma ora non più, che ti regalava tua zia a Natale ma tu pensavi che le era rimasta da Pasqua. Ma non avevi mai avuto il coraggio di dirglielo. Ti saresti adirato di aver cambiato CAP dieci punti prima di guadagnarti quella friggitrice ad aria. Avresti così rigettato il consumismo, a quel supermercato non saresti andato più e ora devi comprarti anche la friggitrice ad aria. Sopra le tessere i biglietti da visita e le quante volte che ti eri ripromesso di buttarli. Restavano lì, veterani. Uno. Sopra. L'altro. Più su le foto. I portafogli sono una stratigrafia dell'esistenza. Ricordi di cose successe, molte pensate, quasi accadute. Mi torna in mente Photograph of Ed Sheeran. Holding me closer until our eyes meet. Facendomi più vicino finché i nostri occhi non si incrociano. Perché una fotografia è il rammento di uno sguardo. È insegnare a un uomo che dopo un incidente ha perso la mobilità come ci si sveste. Negli occhi c'è tutto scriveva Pavese. Perché gli sguardi sono impulsi. Sono genitori che si svegliano presto per andare al lavoro ma che prima di chiudere la porta rimboccano le coperte al figlio, sono figli che riguardano le foto dei genitori in una giornata con la luna storta mentre accennano una luna di sorriso. Sono sovrassenso. Statuette votive e dinastiche. La foto che conservo nel portafoglio di oggi è quella di Mahmoud Ajjour. La World Press Photo dell'anno. Sfondo di una parete appena appena intonacata, intonaco raggrumato, luce in diagonale come nei più noti Caravaggio. Una chiamata della Provvidenza. Ma qui non c'è San Matteo ma un bambino. Definisco bambino. Enciclopedicamente l'individuo umano dalla nascita all'adolescenza. Praticamente la più vitale delle forme umane. Svergognati senza impalcature mentali. Schiaffano la verità in faccia a tutti. Non chiedono mai come stai perché presuppongono che l'uomo sia nato per essere felice. E la felicità è una condizione di normalità. Ma la normalità è per chi non ha fantasia. Ti chiedono qual è il tuo quarto piatto di pasta preferito col portamento di un giudice che sta sentenziando. Il bambino ha due monconi al posto delle braccia ed è nato dove non doveva. Gli occhi poggiano nel vuoto. Più vuoto del vuoto. Riflettono che forse non potranno più abbracciare, tenere per mano

un'altra mano, non potranno più dipingere, non potranno più suonare un pianoforte. Non potranno più scrivere una lettera. A questo pensavano gli occhi, i suoi. Quel bambino può ancora cambiare il mondo, i miei. È ossuto, la carne come fogli si stende arrendevole sul torace, marcato stavolta. Una canotta bianca, pura, senza macchia come quella di un serafino nasconde lo scheletro. Quasi a volersi giustificare. Io qui non c'entro. Io sono senza sangue. Alt. Non posso alzare le mani ma i vostri cuori. Di là i morti sono ormai tutti terroristi di Hamas perché i carnefici non possono più essere definiti bambini. Se non puoi più colorare con un pastello tracimando dai margini non sei più bambino. Ti hanno fottuto la giovinezza. Spero solo di poterti incontrare al supermercato quando avrai cambiato CAP con due braccia nuove di zecca e mi aiuterai a prendere la cioccolata fondente all'ultimo scaffale. Ti abbraccerò, mi abbraccerai. Forse avrai nel portafoglio proprio questa foto.

Pasquale Manzo

Blocchiamo tutto

Blocchiamo tutto, uno slogan che ha riunito manifestanti da tutto il mondo - me compreso - verso l'organizzazione e la partecipazione a tre scioperi consecutivi a livello internazionale. Venerdì 3 ottobre e sabato 4 ottobre hanno riunito solo in Italia più di 3 milioni di manifestanti, divisi tra più di 100 piazze italiane, spinte da un'unica matrice: giustizia per Gaza, giustizia per la Flotilla. Stiamo parlando della Global Sumud Flotilla, un progetto nato a Barcellona il 31 agosto 2025, avente come scopo principale lo smuovere l'opinione pubblicata da una condizione di fossilizzazione per quanto riguarda l'emergenza umanitaria della striscia di Gaza. Un'azione estremamente simbolica, sì, ma anche profondamente concreta: agire sfidando l'immobilismo con la solidarietà reale. Come ben sappiamo, dopo aver visto i notiziari, la Global Sumud Flotilla è stata abbordata, i componenti arrestati ed alcuni, tra cui 4 parlamentari italiani, sono rientrati. Altri invece sono ancora lì, nell'illegittimo territorio di Israele, alla mercé del ministro della Sicurezza israeliano Ben-Gvir, il quale - come testimoniato in un video ufficiale - sta umiliando e trattando come terroristi, come parassiti quelle donne e quegli uomini che aveva intenzione di fermare le barbarie e le ondate di violenza che ci passano di fronti ai bulbi oculari tutti i giorni.

Così, come la Flotilla è stata bloccata dall'IDF, così i lavoratori, i sindacati e tutt'* person* che sono stanch* di vedere bambini uccisi, morti ingiustificate, che sono stanch* dell'indifferenza che i nostri governi operano nei confronti di cotanta ferocità, bloccano le città, le strade, perché il popolo italiano, abituato a restare muto, deve farsi sentire. Alcuni dicono che gli scioperi non sono mai serviti a niente, ma forse dimenticano la mole di diritti conquistati grazie ad essi (diritto all'aborto, voto alle donne, sanità pubblica, diritti sindacali, libertà di stampa, e la lista sarebbe interminabile), scioperare ha sempre significato alzare la testa. Sabato a Roma eravamo quasi un milione. Una marea umana che dimostra che in Italia c'è ancora chi non si piega, chi pretende giustizia. Per Gaza, per la Flotilla, per chi ha ancora il coraggio di lottare, uniti!

Daide Mignone

Global Sumud Flotilla

La Global Sumud Flotilla è la più grande iniziativa indipendente al mondo con la partecipazione di centinaia di cittadini provenienti da 44 paesi, imbarcati su una cinquantina di barche di diverse dimensioni, con l'obiettivo umanitario di rompere il blocco navale imposto da Israele sulla Striscia di Gaza, far entrare cibo, acqua e medicine e sensibilizzare i governi e l'opinione pubblica. Giornalisti di tutto il mondo, anche italiani, come Alessandro Mantovani (Il Fatto Quotidiano), Lorenzo D'Agostino (Il Manifesto), Saverio Tommasi (Fanpage.it), Barbara Schiavulli (Radio Bullets) e Emanuela Pala (La7 Piazza Pulita), hanno comunicato con le redazioni, il pubblico e i loro familiari in tempo reale per tutta la lunga traversata del Mediterraneo, fino a quanto le imbarcazioni su cui viaggiavano non sono state abbordate dai soldati israeliani ed ogni forma di comunicazione è stata bloccata non solo verso l'Italia ma anche tra le singole barche.

Quarantadue tra queste imbarcazioni, con 462 persone a bordo, sono state intercettate dalla marina militare israeliana, in acque internazionali, tra il 1 e il 3 ottobre e coattivamente guidate fino al porto israeliano di Ashdod. Gli occupanti sono stati trasferiti in centri di detenzione nel deserto del Negev, come il carcere di Ketziot, dove hanno trascorso alcuni giorni prima di essere rimpatriati forzatamente. I giornalisti, oltre a non aver potuto esercitare il diritto di cronaca ed informazione, subendo il sequestro di tutti i loro dispositivi ed il blocco di ogni forma di comunicazione, hanno riferito di aver subito trattamenti violenti e degradanti, alla pari degli attivisti prelevati e detenuti.

Il Presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti dott. Carlo Bartoli il 2 ottobre ha chiesto che i giornalisti detenuti venissero rilasciati per poter svolgere il loro lavoro, ribadendo, insieme alle organizzazioni internazionali dei giornalisti, la richiesta di far entrare a Gaza la stampa internazionale per testimoniare quello che accade alla popolazione civile in quanto, se la libertà di stampa non è uno slogan, va garantita sempre e ovunque.

Al momento tutti gli italiani, inclusi i giornalisti, sono ritornati in Italia e la Procura di Roma sta vagliando i loro esposti su quanto accaduto. I giornalisti a bordo non erano semplici attivisti o spettatori ma filo rosso tra mare e opinione pubblica, fra silenzio e rivelazione. Metterli a tacere equivarrebbe a tacere la verità.

Assunta Giordano



Rivoluzione

La sabbia, che amiamo far scorrere tra le dita a mare, in estate, che sembra innocua, affascinante... talvolta però copre, seppellisce strade, corpi di bambini, donne, anziani, evoca paura ed angoscia. E' proprio quella sabbia che ormai compone tutte le strade di Gaza, iriconoscibile... una violenza che sta diventando, di giorno in giorno, umana. Indifferenza, casualità, comodità, la nostra, a guardare le fotografie dal nostro letto o divano, "è lontano da noi, non ci interessa particolarmente" si sente dire, come le vite palestinesi fossero solo numeri. Da 5 anni, dall'inizio della guerra in Ucraina, pare che l'uomo occidentale si sia abituato alla vista della violenza, come se fosse "normale", inevitabile.

I bambini uccisi a Gaza sono oltre 20 mila in questi due anni, scuole, ospedali, università sono diventati un sogno lontano, i bambini, pur di sdrammatizzare, cantano, giocano tra le macerie, cercando, attraverso la propria leggerezza e plasticità mentale, di rendere normale l'anormale... ma l'uomo, proprio quello che ha lottato per la Pace, per la Libertà, non può stare con le mani in mano... Viviamo in una società malata, dove i crimini e il sangue gettato è all'ordine del giorno; di ciò molti europei, compresi italiani, sono indignati. Il 22 settembre è stato indetto uno sciopero nazionale, il cui intento non era "spaccare tutto, disseminare paura e caos", come ha denunciato la premier Meloni, ma era l'essere ascoltati, ottenere giustizia per quei bambini, vite innocenti spazzate crudelmente dall'IDF israeliano. Oggi molti anziani credono che i giovani italiani non si interessino alla politica e al proprio mondo, ma ciò non coincide con la realtà... ogni giorno migliaia di ragazzi si mobilitano per cercare di cambiare le cose, trovare soluzioni a problemi Davide Mignone

S...piffero

supplemento mensile de
La Nuova Graticola

a cura della redazione del Liceo
Classico-scientifico-linguistico
"E. MEDI"
di Battipaglia

Direttore:
Mirra Gerardo detto Dino

Professori Referenti:
D'Aiuto Massimiliano
Valeria Francese
Assunta Giordano

Stampato c/o GraficaLitos
Battipaglia
email: spiffero@micso.net